



51



Vai al contenuto multimediale

Fabio Della Seta

RITROVARSI A SEGNI

narrativa  Aracne



www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXIX
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-2569-4

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: luglio 2019

Avvertenza

Al momento della sua morte (11 marzo 2014) Fabio Della Seta ha lasciato questa raccolta, a cui lavorava da circa due anni, in una forma compiuta ma non definitiva. Essa comprende racconti composti in un lungo periodo di tempo, collegati, almeno nella prima parte, da un filo narrativo di carattere memorialistico. Vi si ritrovano, tra leggenda e storia, temi ricorrenti nella sua produzione edita: il problematico rapporto con l'ebraismo e col sionismo, la persecuzione razziale e il ritorno alla vita nel dopoguerra, le vicende politiche degli anni Sessanta-Settanta del Novecento, gli amori letterari (Kafka e Borges), le esperienze di lavoro e di viaggio, gli incontri. Filo conduttore sono le riflessioni sulla convivenza tra culture diverse e spesso reciprocamente ostili, rappresentata esemplarmente nella storia del rapporto millenario tra ebraismo e cristianesimo, dalla Palestina antica alla Roma moderna.

Due dei racconti qui riuniti, *Un mendicante e Rivedere Petra*, erano stati pubblicati nel 1968, in una raccolta che reca il titolo del secondo di essi – collocato in apertura e giudicato “il più importante”, come si legge nella quarta di copertina –, dall'editore Celebes di Trapani. Lo stesso editore pubblicò l'an-

no seguente *L'incendio del Tevere*, rievocazione, tra narrativa e saggistica, delle vicende dei giovani ebrei romani nel periodo della discriminazione razziale e dell'occupazione tedesca. Ma mentre quest'ultimo libro fu pubblicato anche in inglese (*The Tiber Afire*, trad. di Frances Frenaye, Marlboro, Vt., The Marlboro Press, 1991) e poi ripubblicato in italiano in forma ampliata (Udine, Gaspari, 1996), e godette quindi di una certa circolazione anche per l'interesse che l'argomento suscitò presso gli storici dell'ebraismo italiano, *Rivedere Petra*, dopo la chiusura di poco successiva della casa editrice, non ne ebbe alcuna e fu noto solo a una ristretta cerchia di conoscenti; pochissime copie se ne trovano oggi nelle biblioteche italiane.

Gli altri racconti sono inediti. Di essi esistono varie stesure, manoscritte, dattiloscritte, in fotocopia, stampate con programmi di scrittura elettronica, in forma di file; in alcune copie si trovano correzioni manoscritte dell'autore. Di tre sono annotate le date di composizione:

- *Parola di vecchio soldato*: Buenos Aires, 16 aprile 1999-
Roma, 3 settembre 1999;
- *Requiem a Praga*: Roma 1970;
- *Slavianski Bazar*: Mosca 1970, Roma 1995.

I restanti risalgono al periodo trascorso a Montevideo come direttore della sede della RAI Radiotelevisione italiana per l'America latina (1972-1989), o a poco dopo.

Negli ultimi anni di vita Della Seta soffrì di una patologia oculare a seguito della quale perse progressivamente la vista, totalmente negli ultimi due. Per lavorare egli si serviva di una giovane collaboratrice, che scrisse sotto dettatura i testi nuovi e li riunì con quelli già esistenti in formato elettronico in un unico file; da quest'ultimo li rileggeva, anche molte volte, ad alta voce e li correggeva secondo le indicazioni dell'autore, che era molto puntiglioso nell'uso del linguaggio e della punteggiatura. Al momento della morte il lavoro di revisione era in fase avanzata ma non completa e, di conseguenza, lo stato redazionale risulta disomogeneo: i testi preesistenti sono generalmente molto corretti, a parte qualche refuso e qualche evidente incomprendimento di correzioni richieste a voce; quelli dettati appaiono più curati nelle parti ideate per prime, meno in quelle più recenti. Poiché Della Seta desiderava per certo che il suo testo fosse pubblicato in forma corretta, il curatore ha proceduto, nella maniera più discreta possibile, ai seguenti interventi:

- correzione dei refusi evidenti;
- uniformazione redazionale delle forme linguistiche, di maiuscole e minuscole, dell'uso di trattini, virgolette e corsivi;
- completamento, solo dove indispensabile, della punteggiatura secondo l'uso prevalente dell'autore;
- eliminazione di ripetizioni di parole, di frasi e di interi capoversi chiaramente dovute a mancata revisione, particolarmente nella parte finale della prima sezione;

- introduzione di alcune modifiche annotate a mano in copie precedenti dei testi. Interventi di questo tipo sono stati effettuati con estrema parsimonia e solo laddove apparisse chiara la logica del cambiamento.

Sono stati invece rispettati i solecismi, le espressioni colloquiali e gergali e le piccole incongruenze per le quali non è certo che non fossero intenzionali, e che comunque caratterizzano lo stile dell'autore. In caso di dubbio, quando possibile, si è confrontata la stesura più recente con quelle precedenti; ciò ha permesso di confermare, per esempio, che nella frase «fra il frastuono assordante dei getti che avventavano i loro musi famelici contro l'azzurro cupo del cielo» (p. 235) egli desiderava proprio la parola italiana “getti”, inconsueta in questa accezione, invece del più comune “jet”.

Della Seta aveva chiara in mente la struttura complessiva della raccolta. La prima sezione, che dà il titolo all'intero volume, è divisa in due parti e collega vari racconti preesistenti in una narrazione più ampia di senso coerente. Non essendovi motivo di derogare a questa scelta, l'intervento redazionale si è limitato a differenziare lo stile dei titoli: in maiuscoletto quelli dei racconti autonomi, in corsivo quelli delle parti di raccordo. Si devono all'autore le cesure narrative segnalate da tre asterischi, oppure da spazi bianchi più ampi del solito.

La seconda sezione, formata da racconti indipendenti l'uno dall'altro, presenta qualche problema in più. Il file di lavoro contiene quattro racconti, in quest'ordine:

- *Inganni*;
- *Rivedere Petra*;
- *Un mendicante*;
- *Un caldo cane*.

Di quest'ultimo, scritto nel 1971, sono presenti due stesure con diverso grado di revisione, e non è facile stabilire una cronologia tra di esse. Per di più, l'autore aveva previsto di aggiungervi una conclusione non presente nelle stesure precedenti conservate, che però resta in sospeso a mezzo di una frase, senza punteggiatura: potrebbe trattarsi di una scelta, come per lasciare al lettore il compito di completarla, ma anche di un'interruzione dovuta alle circostanze biografiche. Non è però a causa di queste incertezze testuali che si è deciso di omettere *Un caldo cane*, ma perché il racconto – un *noir* con sfumature grottesche – è parso totalmente estraneo alla linea narrativa del resto del volume. Consapevoli dell'arbitrarietà di questa decisione, ci ha incoraggiato a prenderla il fatto che il testo ci sia arrivato in una forma che per l'autore non era ancora definitiva.

Restava per ultimo *Un mendicante*, che però, per dimensioni e contenuto, è parso poco adatto a concludere il libro. È sembrato più giusto che a chiuderlo fosse *Rivedere Petra*, a cui Della Seta teneva molto e che cercò a più riprese di far ristampare (tra le sue carte ne sono state trovate due traduzioni, una anonima in francese, l'altra in inglese di William Weaver, amico di una vita). A orientare la scelta in questo senso non è stato

però il maggior respiro, e neppure la superiore – a giudizio di chi scrive – qualità del racconto, bensì il fatto che esso riannoda chiaramente il filo della prima parte del libro.

Ringrazio le mie sorelle, Maurella ed Eugenia Della Seta, che hanno condiviso con me le scelte qui illustrate, e Francesca Dalla Torre, che aiutò nostro padre nella stesura di queste pagine e che ha ricostruito con me il suo modo di lavorare nell'ultimo periodo della sua attività.

Roma, febbraio 2019

Fabrizio Della Seta

Ritrovarsi a Segni Parte prima

Ogni leggenda contiene un fondo di verità: è una verità che abbiamo cominciato a conoscere da molto tempo, non sappiamo se per bocca di qualche saggio dalle esperienze antiche e molteplici, oppure dalle parole di un anonimo cantore morto nei suoi giovani anni, lasciandoci scritte sue particolari esperienze, o piuttosto intuizioni. Ma la verità dei poeti è figlia della pazzia, che in alcuni casi, non sempre, ci si appalesa come una dolce e appena sensibile forma di pazzia. La pazzia, ovvero il regno dell'assurdo nelle sue forme più spinte. Ma tant'è, la pazzia è uno dei motori del mondo, forse uno dei più importanti. Non sappiamo a quale categoria appartenga quello che mi accingo a narrare, e che trascrivo qui di seguito, come una semplice testimonianza di quello che può produrre la fantasia. Senza pretese di sorta, una leggenda di più fra tante, da venti secoli a questa parte.

PAROLA DI VECCHIO SOLDATO

Perché sono venuto a piantare le tende da queste parti? Sono tre anni che me lo sto domandando. E una risposta soddisfacente non l'ho ancora trovata. Cesare è generoso con i suoi veterani. Terra a volontà, quanta sono capaci di coltivarne, anzi, molta di più. E in luoghi infinitamente migliori di questo. Voglio dire, dove la vita si presenta più facile. Mentre da queste parti il sole picchia sopra le spalle, fino a spezzarle. E ogni minimo movimento costa fatica. E, quanto ai frutti, è troppo presto per dirlo. Ci dev'essere qualcosa d'altro, mi dico, che mi abbia suggerito di stabilirmi su questa terra. E che m'impedisca – è la parola esatta – di prenderne il largo. Il luogo è bello, in certi momenti. Ma non più di tanti altri dove mi ha condotto il mio girovagare con la legione (tempi passati, tempi di marce e combattimenti, il cui ricordo, per mia fortuna, si sta annebbiando...).

Sto diventando pigro, è questa la verità. Me ne passo ore, a volte intere mattine, oppure lunghissimi pomeriggi, ad ammirare il mare che si stende sotto i miei piedi. Un mare dai colori cangianti, da un celeste pallido che sconfina sul bianco a un azzurro intenso che abbaglia la vista. Con sullo sfondo una

cavalcata di monti viola, come cammelli in fuga a perdita d'occhio. Mare o lago, non so. Il mare di Tiberiade, così lo chiamiamo noi, ormai diventati, di questi luoghi, incontrastati padroni. Mentre la gente del posto lo chiama Kinnereth, una parola che significa arpa, mi dicono. Richiama alla mente, sono sempre loro che parlano, lo strumento a corde che amava suonare un loro antichissimo re. Leggenda anche questa, come tante altre che ho ascoltato sulle sue rive.

Di queste storie, s'intende, io non voglio minimamente sapere. La gente di queste parti è fin troppo ricca di fantasia. Sarà per il sole cocente, che a me, in certi momenti, quasi prosciuga il cervello, quel poco di cui mi ha gratificato madre natura. Mentre qui, si direbbe, alla gente di queste parti fa l'effetto contrario: glielo fa ribollire. Come succede, in misura ancora più grande e evidente, a Maria. Talmente grande e evidente da far pensare a uno sconvolgimento della sua mente: a quella che viene definita pazzia.

Eppure, alla prima impressione, è la persona più normale di questo mondo, a cominciare da quel suo nome. Questo paese trabocca di donne chiamate Maria, che significa, mi hanno detto, "acqua amara". Ma io, debbo dire, in lei non trovo proprio nulla di amaro. A cominciare dal suo aspetto fisico, che è importante anche quello, e che non è amaro per nulla, al contrario! Non troppo alta, ma molto ben fatta, come appare ancora oggi, che ha certo superato la quarantina. Le altre donne di qui, già madri e già nonne, ne hanno anche l'aspetto: seni cadenti,

fianchi straripanti, bocche quasi sempre sdentate. Mentre Maria, l'ho già detto, è una quarantenne molto, molto piacente, che richiama l'altrui attenzione. Una parte di lei, soprattutto, i suoi seni; un vigoroso rigoglio, due acuminati e robustissimi promontori, che sembrano sfidare l'età. Come faccio a conoscerli? L'occhio, principalmente, che ha appreso da lungo tempo a soppesare e a valutare tutto ciò che ne valga la pena. E il contatto fisico, per quanto fugace, che qualche volta c'è stato, non ho ritegno di confessarlo.

E poi, e poi c'è un'altra parte di lei, che mi risulta ancora più importante dei seni. Dico i suoi occhi, occhi grandi e splendenti, e però temperati da un velo di suprema dolcezza. Occhi che sembrano dire: eccomi qua, a soddisfare ogni desiderio del mio signore e padrone. Intendiamoci: questa è soltanto una mia impressione. A tutt'oggi, infatti, non l'ho mai messa alla prova.

Ho parlato, riferendomi ai seni, di contatto fugace: non avrei altro modo di definirlo... E qui vengo a dire della prima stranezza di questa creatura davvero splendida che si chiama Maria, anzi Maria Maddalena, in quanto Magdala, mi è stato spiegato, è il suo paese natale.

Ho detto poc'anzi che non l'ho mai messa alla prova. Ad essere proprio sincero, questa è una parte soltanto di verità. La tentazione, a momenti, è stata ed è molto forte. La mia tentazione, non c'è bisogno di dirlo. Ma anche, ne sono certo, la sua tentazione. C'è a volte un suo modo di guardarmi, di soppesare le mie capacità potenziali, che mi sconvolge e suscita in me

irrecusabili e potenti reazioni. Così come certe mie occhiate, che sono poi la mia risposta istintiva, provocano in lei un turbamento, uno sconvolgimento dei sensi, rivelato da un intenso rossore sulla cadenza del suo respiro, subitamente fatto affannoso. È come se un fluido magnetico si venisse a stabilire fra noi. E subito dopo, quasi immediatamente direi, qualcosa che non so definire, una sorta di scossa violenta, interviene a tranciare il contatto. È lei, quasi sempre, che si fa indietro, timorosa, parrebbe, più di se stessa che delle mie incombenti aggressioni. Ma non è mai un rifiuto sdegnoso, un chiudersi a riccio in se stessa, l'espressione di una volontà disperata di sottrarsi all'assalto del maschio. Al contrario, è un negarsi umile e sottomesso, espresso con uno sguardo che sa di vergogna e, arrivo a dire, di pianto. Uno sguardo che esprime parole che sono quasi certo d'interpretare per quello che vorrebbero dire: conosco il tuo desiderio, quasi altrettanto forte del mio; ma non è possibile, devi credermi; dobbiamo rifiutarla, purtroppo, questa gioia sognata, questo appagamento dei sensi supremo; e non farmi domande, ti prego...; non può essere altrimenti, dev'essere proprio così...

Strana donna questa Maria; e quanto mai misteriosa. Mi segue come una cagna fedele, mi accudisce in ogni mia più personale occorrenza, si fa in quattro per prevenire ogni mio subito desiderio, senza mai darmi il tempo d'esprimerlo. È un'ombra, per dirla tutta, che mai si distacca da me. E tutto questo per quale scopo? Non lo so, non mi provo neppure ad immaginar-

lo. Posso dire soltanto: non certo per una ricompensa tangibile, non certo per qualcosa di materiale. Ogni volta che mi sono provato – ma è già parecchio che ciò non accade – a porre nella sua mano un segno qualsiasi della mia gratitudine – una moneta, un piccolo dono, oppure un fiore, un semplice fiore soltanto – l’ha respinto con deciso disdegno. Con violenza furiosa. Come se le avessi inferto l’insulto peggiore, lo sfregio umiliante d’una deturpante ferita. Una reazione talmente forte da non prestarsi ad equivoci. Al punto che ho provato vergogna per il gesto sconsiderato che mi ero azzardato di fare.

Mi è appena occorso di dire che mi segue, codesta Maria, con la costanza e il fare dimesso d’una cagna fedele. È la verità, e la confermo. Con però un’eccezione. C’è un giorno, a intervalli fissi, in cui lei mi abbandona. Mi abbandona proprio, nel senso che s’allontana da me. Col tempo ho imparato che queste sue fughe furtive, questi suoi allontanarsi senza preavviso, sono parentesi destinate a richiudersi in una breve frazione di tempo. Generalmente nello spazio di un giorno. E c’è un altro segno particolare che col tempo ho imparato: ed è la cadenza fissa di queste sue fughe. Ogni settimo giorno: è questo il ritmo, assolutamente invariabile, d’ogni sua sparizione.

Ho provato più volte la tentazione di seguirla durante queste sue ricorrenti avventure. Dico avventure non per una ragione specifica, ma perché la mia mente se le raffigura così. Una qualche traccia di gelosia? Potrebbe anche darsi. Chi non penserebbe, in un caso del genere, all’incontro furtivo con un amante

segreto? Sarebbe, a parte la mia inconsulta reazione, qualcosa di assai naturale: la donna del luogo che si è posta al servizio del nuovo padrone, ma che mantiene un rapporto con l'uomo del cuore; forse uno di questi giudei dall'occhiata ritorta, che non hanno ancora accettato la presenza, e la verga, del conquistatore romano. Me compreso, naturalmente, che di conquiste sono ormai sazio, ma che sono pur sempre romano; e che inoltre, per dirla tutta, di una parte di questa terra sono diventato davvero padrone.

Ho più volte pensato di seguirla, ma non l'ho mai fatto, alla fine. Un po' di ritegno, non dico il rispetto della sua intimità. Sono pur sempre il padrone, l'uomo che il destino ha inviato, con molti altri, a guidare le sorti di questo paese. Ma il mio animo non è portato a gesti di forza. Non lo è più, quanto meno. E, a parte questo, c'è una sorta di misterioso legame che mi lega a Maria. Il mio desiderio di possederla, di beararmi della sua nudità, per forte e urgente che sia, è di gran lunga inferiore alla mia ansia di parlare con lei. E quando dico parlare mi riferisco a un impulso che non ha nulla a vedere col sesso, che pure è stato uno dei tanti motivi, forse il più prepotente, che mi ha spinto a farmi soldato. Sarà forse l'età, sarà forse la vicinanza di questa strana gente che popola la Giudea. Anch'essi ben messi, intendo questi giudei, nelle cose del sesso, anzi, infinitamente di più di noi conquistatori romani, ma in maniera completamente diversa, se così posso esprimermi. Come se il sesso fosse la più penetrante maniera – no, nulla di volgare in questa espressione

–, per arrivare a conoscere il fondo, e intendo il fondo più vero, d'una persona.

Ecco, io vorrei parlare, parlare a lungo a Maria, nella maniera magari rozza e sgraziata di cui mi sento capace, da quel soldatuccio che sono. Dirle dei miei dubbi infiniti, delle mie incalzanti paure, le cose più segrete di me, che non potrei mai confessare, lasciamo stare i miei superiori, ma a nessun amico, neppure il più intimo, di quella che è stata la mia città. Così come vorrei ascoltare da lei la storia delle sue ansie e dei suoi dolori, che ci sono state e probabilmente ancora ci sono: è per me una quasi assoluta certezza. Vorrei che da parte sua ci fosse quello stesso completo abbandono con cui io desidero, dal più profondo di me, affidarmi al suo affetto e alla sua comprensione. Nella speranza, oso dire nella quasi certezza, che riusciremmo entrambi ad uscire dall'abisso nel cui fondo siamo insensibilmente caduti.

Tutto questo vorrei, ma non ho il coraggio di farlo. E così, ad ogni albore d'ogni settimo giorno, quando, dal fondo del mio giaciglio, io avverto i suoi passi lievi, il muoversi di Maria che si sta allontanando, mai mi ritrovo il coraggio di alzarmi e seguirla nel suo cammino furtivo. La mia smaniosa impazienza è frenata e poi dominata dalla paura. Potrei forse arrivare a cogliere il suo segreto, anche se non ne sono affatto sicuro. Ma col raggiungere questa meta perderei anche, e per sempre – di questo sono assolutamente sicuro –, quell'essere unico e ineguagliabile che ha nome Maria. Il suo contatto. La sua amicizia. Perché amicizia la sento.

Me ne rimango dunque sul mio giaciglio, in silenzio, mentre lei s'allontana. Una sola volta, ricordo, ho fatto forza a me stesso, e mi sono alzato, deciso a seguirla in ogni suo passo, fino a chiarire il mistero. Mi sono gettato indosso qualcosa e, a piedi nudi, mi sono animato a compiere i pochi passi che conducono all'uscio di casa. Ho spalancato la porta che lei aveva lasciato socchiusa, e mi sono sforzato d'inquadrare la sua figurina in cammino. Ma lei, denotando un'incredibile agilità di movenze – sembrava una gazzella in fuga, braccata da un cacciatore – era già molto distante. La scorsi inerpicarsi lungo il dorso d'una vicina collina – questo lago denominato Kinnereth giace sul fondo d'una gran depressione – troppo distante, ormai, per raggiungerla, anche se è da supporre che i suoi piedi fossero scalzi alla stessa maniera dei miei. Me ne tornai sui miei passi e mi lasciai andare sopra il giaciglio che è il compagno assiduo delle mie insonnie.

Disteso, nel buio, mi sforzai di spiegare a me stesso che era molto meglio che le cose fossero andate così. Il suo segreto non l'avevo violato, qualunque fosse stata la mia intenzione. Al momento del suo rientro avrei potuto fissarla negli occhi – quei suoi occhi splendenti, ricolmi di echi e di risonanze lontane –, senza dovere temere i suoi silenziosi rimproveri. E nessuno mi aveva scorto, nel momento in cui mi accingevo a questa che già avvertivo come un'imperdonabile colpa. Nessuno, né uomo né donna, né giudeo né romano. Ne ero del tutto sicuro. Ed ero invece in errore.